

LO STRANIERO, maggio 2006

La notte in cui tutte le creature sono nere

“La grandezza di una nazione e il suo progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali”. Questa massima di Gandhi è posta a suggello di un toccante libro dello scrittore australiano Michael Reynolds (e splendidamente illustrato da Brad Holland, già vincitore del premio Pulitzer) che ha per titolo “*La notte di Q*” ed è recentemente apparso nelle preziose edizioni *Orecchio Acerbo* di Roma.

La morale della favola, ovvero la sentenza della “Grande anima”, è altresì un perfetto incipit per un discorso sul rapporto tra natura e civiltà basato sui diritti di ogni essere vivente: alfa e omega di una questione circolare che eternamente rimanda alla bestialità dell’uomo e all’umanità delle bestie.

Nell’apologo di Reynolds, la città di Q viene posta inspiegabilmente sotto assedio da parte di soldati che restano muti a ogni domanda e sordi a ogni ragione. La popolazione è costretta a rimanere chiusa nelle proprie case, senza alcuna spiegazione, come per una sorta di editto fiabesco, di malefico sortilegio.

La vita sociale ristagna, s’impigrisce, si accartocchia su se stessa, e gli abitanti di Q sembrano quasi regredire ad una condizione animale, “quieti come topi e immobili come rettili al sole”. Si tira avanti barattando storie e canzoni. Ma il coprifuoco è sempre più insopportabile, asfissiante, avvilente.

Finché un giorno Sami, una specie di risolutore di enigmi, uno che “aveva letto tutti i libri che c’erano da leggere”, decide che nottetempo eluderà la sorveglianza delle ronde che pattugliano le strade e uscirà di casa per compiere una misteriosa missione.

Infatti, quale compito egli debba svolgere, dapprima non ci è detto. Sami si veste di nero per mimetizzarsi nelle tenebre, cela il volto sotto “una vecchia maglietta grigia, per non essere riconosciuto” e si provvede di un grande sacco. Sembrerebbe un ladro che si prepara a un furto, a una razzia. Uno strano ladro - in verità - che lascia la sua tana con un sacco pieno, da svuotare anziché riempire. Anche quando il figlio Ragheb lo sorprende mentre è intento ai preparativi, Sami non rivela lo scopo della sua sortita notturna e si affida alla laconica intesa dell’amore.

Quindi varca la soglia di casa e s’inoltra con cautela nel silenzio e nel buio, attraversando scenari di guerra presidiati da carri armati, sentinelle, jeep militari. Sembra un’azione di guerra, la sua avventura notturna. L’impresa di un dinamitardo, di un attentatore. Ma non è un portatore di morte, Sami: è piuttosto il rispetto per la sacralità della vita a muovere i suoi passi circospetti.

Sguscia dunque tra rovine, macerie, case ischeletrite, sventrate, dilaniate dal ferro e dal fuoco, tra cui quella natia: laica Betlemme violata dall’ottusità delle armi. Giunge infine a un grande cancello. Lo apre (ha le chiavi) e si trova in un’ampia distesa che in breve tempo si popola di “forme indistinte”, “ombre danzanti”.

Sono gli animali dello Zoo a cui Sami, che è il guardiano, ha portato il cibo. Ma qualcuno lo ha seguito. È il piccolo Ragheb, che ha intuito tutto e ora sfama insieme al padre le creature abbandonate, terrorizzate dai lampi e dai tuoni della guerra, che da diversi giorni non toccavano cibo.

Solo apparentemente questa storia così poetica e dalle atmosfere quasi magiche - sottolineate da disegni ora surreali e ora soffusi di un’arcana evocatività - si presta a un’interpretazione consolatoria e buonista. In realtà, proprio come gli uomini, segregati nelle loro case (dalle cui finestre inutilmente spalancate il grande illustratore americano Brad Holland fa sporgere enormi occhi attoniti e nasi irriverenti), anche gli animali soffrono la costrizione nello zoo. Gli uni e gli altri sono vittime dell’assurda devastazione bellica, che incute terrore, semina morte, provoca distruzione, dolore, disagio.

E non rassicura, questa piccola vicenda a lieto fine, soprattutto perché è ispirata a un fatto vero, a una dura e commovente realtà: al caso “strano” del dottor Sami Khader, veterinario dell’unico zoo palestinese, a Qalqilya, sull’insanguinata striscia di Gaza, che con l’aiuto del suo collega israeliano

Motke Levison, ha difeso e mantenuto in vita gli animali, mentre uomini della stessa razza (e d'altronde non esiste che un'unica razza umana) si massacravano sotto bandiere diverse. Vi sono favole che la storia stessa s'incarica di scrivere. "La notte di Q" è una di queste. Una favola vera di solidarietà tra uomini che avversi Stati vorrebbero contrapposti e pronti a uccidersi, e che invece collaborano all'utopia di una pacificazione totale che coinvolge gli stessi animali in un progetto altissimo di convivenza.

La livida notte dipinta in toni visionari da Holland - con la sua luna opaca e triste, la viscerale cantina di Sami, le sgomente e tetre facciate delle case, e soprattutto con il suo triste bestiario senz'Arca, dagli occhi spenti e rassegnati, che pasce dal padre e dal figlio senza una vera speranza di redenzione - conferisce a questo libretto una cupa leggiadria.

Nel semplice lirismo arcaico e atavico di Reynolds (nella traduzione di Elena Fantasia) si avverte infatti una sospesa mestizia, un ritmo cadenzato e rituale che rimarca praticamente l'eroismo quotidiano dei tanti Sami che oppongono il buonsenso della mitezza al nonsenso del militarismo (che Holland caricaturizza nel graduato armato della scopa-fucile per la pulizia etnica) in una lotta impari ma ineludibile.

"La notte di Q" è una parabola delicata e al tempo stesso vigorosa, radicale nella sua lucida esemplarità, sui conflitti e sulle possibili coesistenze di confine: Israele e Palestina, uomo e animale, libertà e cattività, giorno e notte, guerra e pace. Contraddizioni che possono essere sanate con la ragione e il sentimento, ma s'incancreniscono nel folle e fazioso odio per tutto ciò che vive ed è bello, che è uguale e fraterno.

Dolorosamente, affrontando la notte, la cieca violenza, c'è un circolo virtuoso da chiudere, che dal pacifismo e dalla tolleranza giunge all'amore per gli animali, ovvero risale da quest'ultimo a una *pietas* universale.

Marcello Benfante